

Io difendo la divisione dei poteri

ENNIO PARRELLI

Il tema della obbligatorietà dell'azione penale è stato riproposto dal dott. Nitto Palma, deputato di imminente proclamazione nelle liste della «Casa delle libertà» ed ex pubblico ministero, come viene definito nel titolo della intervista che lo stesso ha rilasciato il 21 maggio al «Giornale» e, allo stato, virtuale sottosegretario alla giustizia. Alla domanda, rivoltagli dall'intervistatore, il dott. Palma ha testualmente dichiarato «... certamente è un principio (quello della obbligatorietà dell'azione penale) che in pratica non è mai stato attuato. Sono i Pm a decidere che fare, e soprattutto cosa non fare. L'individuazione dei reati da perseguire non può essere lasciata a chi non

ha responsabilità politica, cioè il Pm. Il primo passo da fare è una forte depenalizzazione e un rilevante aumento degli organici». Le due affermazioni, quella di principio e quella dei rimedi sono, forse per la contrazione della risposta, in evidente contraddizione concettuale nel senso che la prima è un principio e gli altri sono rimedi pratici. Cerchiamo di comprendere il tema in modo non rappreso anche se, necessariamente, breve. L'obbligatorietà dell'azione penale significa che alla notizia di reato l'azione penale deve essere promossa. Tale principio si contrappone a quello della opportunità (cioè della scelta) dell'azione penale.

Con unanime consenso, i nostri costituenti decisero di introdurre, con l'articolo 112, l'obbligo di esercitare l'azione penale, il quale, come è bene chiarire, non esclude che l'ordinamento possa prevedere ipotesi generali e predeterminate che vincolino il potere del pubblico ministero a condizioni specifiche, previste, appunto, dalla legge. Questo a condizione che mai configurino arbitrarie interferenze a danno dell'indipendenza del pubblico ministero: così il dibattito alla Costituente e le pronunce della Corte Costituzionale.

È altresì opportuno sottolineare che la «rivoluzione liberale del diritto penale» può essere considerata l'origine della obbligatorietà dell'azione penale sottratta, quindi, alla «preesistente arbitrarietà della stessa». E le esperienze dello Stato autoritario, vissute sulla pelle dei cittadini italiani, costituirono anche la nostra ragione storica dell'affermazione dei due principi in qualche misura correlati: l'indipendenza del pubblico ministero e l'obbligatorietà dell'azione penale. Problemi si sono posti soprattutto

attinenti alla possibilità di attuazione pratica a causa della discrezionalità del pubblico ministero. Non ci si può nascondere che, nella realtà, l'obbligatorietà è soggetta come si è detto, alla valutazione discrezionale del Pm per ragioni giuridiche e per ragioni probatorie. Ma, si ripete, questo è fisiologico come accade, per esempio, di fronte a norme che investono contenuti di costume quali il concetto di osceno, di ingiuria e diffamazione. È da ritenere che sia di gran lunga più accettabile la di-

screzionalità organica (cioè inserita nell'organismo costituito dall'ordinamento giuridico, nella funzionalità e nei principi entro i quali l'attività del pubblico ministero opera), rispetto alla discrezionalità assolutamente «disorganica» dell'esecutivo e dello stesso potere legislativo, ove quest'ultimo travolge il principio della obbligatorietà dell'azione penale. Rimettere a questi ultimi la possibilità di scegliere cosa «fare e cosa non fare» è una via estremamente pericolosa che urta contro il principio della divisione dei poteri. Ferma l'obbligatorietà dell'azione, solo il potere legislativo ha il diritto di stabilire che alcuni comportamenti siano o no perseguiti penalmente e, ovviamente, può

scegliere che detti comportamenti cessino di essere penalmente rilevanti; ma con il limite che si tratti di interventi generali (non in consonanza di interessi specifici tanto meno di chi detiene la gestione del potere esecutivo). Si tratta di quelle depenalizzazioni alle quali il dott. Palma si riferisce e che costituiscono la via già intrapresa dalla precedente legislatura, al pari di quella riguardante l'aumento degli organici giudiziari e il potenziamento delle strutture. Certo, sarebbe anche meglio e urgente una riforma organica del codice penale. Ma a tanto, quale legislatore, che pensi ed operi nei vagheggiati termini di interesse generale della collettività, vi porrà mano?

dalla prima

Chi ha paura dei poteri globali

Se per esso intendiamo la caduta dei muri nell'esercizio degli scambi e della comunicazione possiamo anche vedervi una grande ansia umana orientata al superamento delle barriere che spesso sembrano ingabbiare e soffocare la storia dell'uomo.

Le vicende dei nazionalismi di ieri e di oggi sono lì a dimostrarcelo.

Ma cosa avviene quando cadono solo le barriere fragili ad opera delle barriere forti che prevalgono?

Cosa avviene quando il processo si svolge ad un ritmo impetuoso come in un fiume in piena e la possibilità e le capacità di resistenza vengono inesorabilmente travolte?

Avviene che il vortice, innescato dai gruppi di potere economici e culturali, non permette più il pensiero critico, tutto livella, non c'è più spazio per l'integrazione reciproca, ma solo per la resa.

Ecco allora che, a ragione, l'interprete principale di "Beautiful" può spavalidamente dichiarare che ovunque egli si trovi, nel Nepal o in Angola, si sente come a casa sua.

Che ne sarà del nepalese o dell'angolano?

Le barriere forti hanno travolto e con tutto il loro potere si sono imposte sulle barriere deboli, è nato un unico "villaggio" che è stato globalizzato e ha cessato di essere "globale", non è più il caleidoscopio del mondo.

La caduta dei "villaggi" ha lasciato spazio alle grandi forze del mercato e dell'economia, della produzione e della comunicazione centralizzata; i "villaggi" poveri hanno dovuto cedere e consentire l'ingresso delle società estere, le loro economie povere sono state marginalizzate o privatizzate in ciò che c'era di "pubblico", i loro programmi sociali hanno dovuto tagliare la spesa perché così ha deciso il Fondo Monetario Internazionale (FMI), hanno dovuto sostituire la produzione di beni destinati alle loro popolazioni con la produzione di beni destinati all'exportazione.

È così che l'Africa è diventata l'"obitorio del mondo", perché tutti quegli interventi globalizzanti non hanno fatto altro che aumentare la dipendenza dei deboli dai forti, dei paesi poveri dai paesi ricchi.

Ecco allora il lavoro minorile rispuntare per sostenere una richiesta del mercato globalizzato tesa a perseguire il profit-



to e a comprimere le esigenze del salario, della dignità umana, della stessa vita del "villaggio".

In questo senso la globalizzazione più che delle possibilità di promozione globale (uomo-ambiente) ci sta portando verso un aggravamento del divario globale.

È per questi motivi che Giovanni Paolo II propone un "codice etico comune" senza il quale il processo di globalizzazione rischia di trasformarsi "in un nuovo tipo di colonialismo" reso ancora più arrogante dalla crisi dell'internazionalismo proletario e del suo umanesimo.

Ciò che mi sembra lacunoso nell'analisi del Papa è l'individuazione di quei poteri forti che guidano il processo globalizzante.

È contro di loro, chiamati per nome e cognome, che dobbiamo metterci in allarme.

Da questi poteri non ci si può attendere né rispetto della persona, né salvaguardia dell'ambiente, né attenzione alle diversità delle culture, né considerazione del fatto religioso.

Ciò è sotto i nostri occhi.

È vero, sia la Banca mondiale (BM) che il Fondo Monetario Internazionale recentemente (1995 e 1998) hanno annunciato di voler mutare atteggiamento nei riguardi "della cultura, della fede e della pratica religiosa" dei popoli.

Essi sponsorizzano a tale scopo incontri e convegni internazionali.

Ma "il dialogo in corso tra la Banca Mondiale, e le religioni mondiali è una buona notizia?"

A tutt'oggi non vi sono segni che la BM abbia attenuato nella prassi, il suo dogma neo-liberista" (G. Baum: Concilium n. 2/99 pag. 67) e "il neo-liberismo come politica e come ideologia ha accresciuto il divario tra ricchi e poveri, ha prodotto un'area crescente di disoccupazione cronica e ha promosso una cultura di individualismo competitivo privo di solidarietà e scrupoli sociali" (ibidem, pag. 59).

In poche parole: alle buone intenzioni, di cui è lastricato l'inferno, corrispondono fatti diametralmente opposti.

L'interesse dei poteri forti verso la religione può essere una rete in cui si può rimanere impigliati e morire.

E i potentissimi sono grandi esperti in materia.

Allorché in un processo così vasto e profondo come quello della globalizzazione si nota una chiara separazione tra chi lo conduce e chi lo subisce, i frutti non potranno che essere devastanti.

I rischi superano a dismisura i vantaggi.

A noi il compito di tenere gli occhi sulla vita dei "villaggi" sulle persone che vi vivono, sulle differenze che li animano e che vanno rispettate e tutelate contro ogni progetto omogeneizzante.

Da qui parte quella Politica che vuole affondare le sue radici in un umanesimo rinvigorito dal "sogno" delle vittime.

Questo è il lavacro rigeneratore non solo dell'impegno politico, ma anche della religione.

Don Roberto Sardelli

MalaTempora di Moni Ovadia

PIÙ DUBBI E MENO MINACCE

Il revisionismo nostrano non conosce sosta. Tocca questa volta al futuro Ministro della Pubblica Istruzione dell'imminente governo Berlusconi, ridare fiato alla grottesca litania del "tutta colpa dei rossi".

Nazismo? Fascismo? Solo legittima difesa dal pericolo comunista. Emulo del terribile Torquemada che invocava la pulizia della sangue e cercava di ottenerla con i mezzi della delazione, della tortura e dei roghi di libri e di uomini, il "cattolicesimo" professore proclama: *Limpieza de la cultura! Via i libri dei rossi dalle scuole! Una santa inquisizione governativa avvierà i roghi burocratici e quel che resta sarà giustiziato con i potenti falò mediatici. Ma sul revisionismo non vale di spendere troppe parole dal momento che si tratta sostanzialmente di una vocazione ideologica che mira alla demolizione di tutto ciò che appartiene alla cultura della sinistra e delle organizzazioni della classe operaia per lasciare spazio al revanscismo socio-economico di una miopia classe di potere che vuole tornare ad essere padrona incontrastata. Ciò che più fa impressione nelle esternazioni del neo-ministro, è la totale assenza di quell'umanissima decisione di papa Giovanni XXIII di revocare la scomunica sui comunisti, non un segno del cristianesimo mea culpa praticato con puntiglio dal sommo pontefice Giovanni Paolo II, non la più esile traccia della coraggiosa dichiarazione del sinodo dei vescovi di Germania del 1995 per i quali i cattolici tedeschi furono nel*

migliore dei casi indifferenti, più spesso complici del nazismo.

La memoria è una strategia per il futuro, non lo strumento di una miserabile faida politica. Papa Wojtyła ha ripetutamente dichiarato che Auschwitz è il Golgota del XX secolo. Su questa croce insieme agli ebrei, agli zingari, agli slavi, ai menomati, ai testimoni di Geova, agli omosessuali, sono saliti gli oppositori politici fra cui milioni di socialisti e comunisti. Anche molti cattolici vi sono saliti, ma non in quanto tali. Sono stati crocifissi perché anch'essi all'opposizione. Cioè "rossi". Quanto al comunismo di stato coi suoi crimini, il suo processo di condanna è cominciato proprio all'interno del comunismo stesso nel XX congresso del PCUS. Poi in pochi lustri, malgrado i rigurgiti brezneviani, la sentenza definitiva è stata emessa dalla Storia e nessuno vuole riesumare quella nefasta esperienza. Tuttavia, con l'intelligenza paradossale che la vita rivela nonostante la rigidità del pregiudizio umano, la storia stessa dimostra che i comunisti sono stati anche portatori di libertà e giustizia sociale. I fascisti solo di odio e morte. Faute de mieux, il professore farebbe meglio a concentrarsi su quel commovente tremulo della mano del Pontefice che curvo sul suo bastone pastorale, inserisce il suo personale foglietto nel Muro del Pianto fra mille altri. In quella umiltà fisiologica segno di modestia etica, il ministro potrebbe cogliere auspici di un futuro più dubitativo per lui e meno minaccioso per noi.

la lettera

LA SINISTRA ITALIANA A RISCHIO E NON PER CASO

ALDO TORTORELLA

Caro direttore, mi dispiace di non aver potuto rileggere la intervista rilasciata in condizioni assai precarie al tuo eccellente redattore Bruno Gragnuolo. Se avessi potuto avrei scritto in modo dubbio quella frase finale che ha colpito Achille Occhetto. Sono tuttavia lieto che la sua lettera mi dia l'occasione di esprimere il mio pensiero.

È del tutto ovvio che non considero la Margherita il "nemico di classe" né mai definirei "transfuga" qualcuno che voglia aderirvi (a parte il fatto che non ho mai usato questi epiteti grotteschi). Considero anzi la "Margherita" non quale un "prezioso alleato" come scrive Occhetto, ma come una parte costitutiva alla pari di altre, della coalizione dell'Ulivo.

La affermazione elettorale della Margherita - di cui sono lieto - dimostra l'esistenza di una forza politica diversa dalla sinistra per ispirazione culturale e per tradizione. E non capisco, dunque, che cosa significhi che si voglia "dare un

senso alla Margherita, formando un nucleo ulivista capace di superare la politica delle due gambe nella direzione della casa comune di tutti i riformisti". Non mi pare che sia riproponibile per la Margherita pensare che questo raggruppamento abbia bisogno che qualcuno dall'esterno gli "dia un senso" chiedendogli di scomparire in una casa comune. E, infatti, anche qualcuno della "Margherita" - equivocando come me - aveva capito che Occhetto volesse aderire, altrimenti non glielo avrebbero ripetutamente chiesto.

Occhetto spiega che si può essere di sinistra anche senza essere nei DS, come Natta. Ne sono convintissimo. E, infatti, ho unito la critica all'interno all'azione dell'"Associazione per il rinnovamento della sinistra" che comprende persone dei vari partiti o di nessun partito, compreso Natta che volle onorarci della sua adesione del suo contributo. Tuttavia il punto vero, di cui anche la lettera di Occhetto è un sintomo, è quello della sorte della sinistra italiana. La sua gran-

de e drammatica vicenda rischia di concludersi con la scomparsa non più solo dei partiti storici, ma di qualsiasi ipotesi di una sinistra culturalmente e politicamente autonoma. Anche ai fini della coalizione questo sarebbe un errore grave, speculare alla eventuale scomparsa di un autonomo gruppo di ispirazione moderata. E sarebbe un nuovo colpo alla democrazia italiana. La coalizione ha perso le elezioni politiche a favore di una destra anomala, non per colpa del centro ma perché la sinistra, aspramente divisa, ha gravemente ceduto in ogni sua parte. Sia i DS che Rifondazione con politiche opposte perdono rovinosamente rispetto al '96. Riconoscere questo fallimento non vuol dire guardare all'indietro, ma ripensare una sinistra che unisca una aggiornata critica della società ad una capacità di governo non elitaria e ad una pratica politica democratica. È stato un errore grave nel corso di questo decennio liquidare come nostalgici coloro che venivano proponendo questo tema e criticando un corso politico palesemente, gravemente sbagliato. Non chiedo dei "mea culpa", ma mi pare venuto il tempo per un serio esame del proprio operato da parte di coloro che hanno avuto le maggiori responsabilità. Se Occhetto lamenta gravi cedimenti morali, ciò non sarà avvenuto per caso.

cara unità...

Quella sera a cena con Alessandro Natta

Italo Mazzucco, Finale Ligure

Sono un giovane di Finale Ligure che ha il piacere di aver conosciuto Alessandro Natta. Non solo, assieme a lui, ma in occasione di un incontro al quale ha partecipato nella mia città, siamo andati in pizzeria. Alla notizia della sua scomparsa, dopo un primo momento di commozione, non sono riuscito a trattenere un sorriso ricordando la pizza con l'ex segretario del PCI. Mi aveva colpito prima l'uomo che il politico. Una persona semplice e umile, disponibile ad ascoltare i giovani, calma, misurata e serena. La stessa serenità e lo stesso rigore morale ho avuto il piacere di apprezzarlo nel Natta politico. Una persona che non ha lesinato energie durante la sua attività politica, sempre e solo nell'interesse del nostro paese e, in particolare, dei giovani, delle donne, dei lavoratori e delle persone meno fortunate. Ricordo con piacere, durante quella serata l'attenzione che Natta prestava alla Storia. In particolare si riferiva agli avvenimenti dell'ultimo secolo ed ai valori della democrazia, dell'antifascismo, della libertà. Mai

come ora, in un'epoca in cui la memoria storica si limita all'ultima settimana, le stesse parole che Natta rivolse a noi sarebbero attuali. Desidero ricordare, con un sorriso, Alessandro Natta e portare le mie più sentite condoglianze alla famiglia ed ai compagni che hanno avuto il piacere di vivergli accanto durante l'attività politica.

Attenti al linguaggio

Giovanni Ferrante

A proposito di linguaggi, messaggi politici, sconfitte. Da un pezzo di Nicola Tranfaglia da "Repubblica" del 25.5: brevissimo, densissimo (come sempre), giustissimo (ma è solo il mio parere): "... è un vizio antico della sinistra italiana quello di non parlare un linguaggio adatto ai ceti popolari ma forse anche ai giovani e ai ceti emergenti: se non se ne libera, sarà impossibile battere la destra." Non trovo una virgola da aggiungere, condiviso totalmente.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

DIRETTORE	Furio Colombo	<h1>l'Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>PRESIDENTE Andrea Manzella</p> <p>AMMINISTRATORE DELEGATO Alessandro Dalai</p> <p>CONSIGLIERI Alessandro Dalai Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio Andrea Manzella Marianna Marcucci</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE s.r.l."</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p>
CONDIRETTORE RESPONSABILE	Antonio Padellaro	
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicconte	
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino	
Direzione, Redazione:	00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9	
	20123 Milano, via Torino 48 tel. 02 879021, fax 02 87902225 - 02 87902242	
	00187 Roma, Via Salaria, 236 - Tel. 06 8470151 - Fax 06 8470159	
	00121 Napoli, Via dei Mirali, 43 scala A piano 2 - Tel. 081 4187171 - Fax 081 425206	

Stampa: **Sabo s.r.l.** Via Carducci 26 - Milano
 Fax (02) **Sies S.p.a.** Via Sardi 67 - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maria - Torone Spaccato (Brescia)
 Distribuzione: **AG Marco** SpA Via Fattoria, 27 - 20126 Milano

CONSIGLIARIA DI PUBBLICITÀ
P.I.M. Pubblicità Italiana Multimedia S.r.l. Via Vercorato, 89
 20138 Milano - Tel. 02 5099611 - Fax 02 50996841

AREE:

- LOMBARDIA - ESTERO:** 20138 Milano Via Vercorato, 89 - Tel. 02 5099611 - Fax 02 50996841
- PIEMONTE e VALLE D'AOSTA:** Stabekkapp, 19128 Torino Via Valleggio, 26 - Tel. 011 5811300 - Fax 011 5811688
- LIGURIA:** Pili SpA, 16121 Genova Galleria Mazzini, 5/6 - Tel. 010 596552 - Fax 010 5385337
- VENETO FRIULI TREVINTINO A.S. e MANTOVA:** Ad Em Publicità, 35121 Padova Via S. Tommaso, 61 - Tel. 049 6321199 - Fax 049 6309989
- 13101 Lodi Via Erosio 20 Callavolo, 7 - Tel. 0362 486422 - Fax 0362 487343
- EMILIA ROMAGNA e REPUBBLICA S. MARINO:** Ad Em Publicità, 40100 Bologna Via D'Azeglio, 5 - Tel. 051 2801050 - Fax 051 2808219
- Publinter Località 43121 Bologna Via del Bologno, 85A - Tel. 051 4219955 - Fax 051 4213112
- MARCHE e TOSCANA:** Prima Pubblicità Editoriale srl, 47021 Groggiano Reg. S. Marino Via L. Anacarsi, 8 - Tel. 0548 608181 - Fax 0548 602004
- 30100 Firenze Via Don G. Marazziti, 40 - Tel. 055 5811277 - Fax 055 5780035
- Publinter Località 30100 Firenze Via C. Montesi, 9 - Tel. 055 2639635 - Fax 055 2638651
- LAZIO UMBRIA CENTRO-SUD e ISOLE:** Area Nord/Pini, 00188 Roma Via Salaria, 236 - Tel. 06 8470151 - Fax 06 8470159
- 80121 Napoli Via dei Mirali, 43 scala A piano 2 - Tel. 081 4187171 - Fax 081 425206
- 00100 Cagliari Viale Trieste, 404/2144 - Tel. 070 604981 - Fax 070 673805

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma - Quantitativo dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - Rubriche, Iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura dell'Unità del 25 maggio è stata di 155.543 copie